

TTIP, sogno o incubo?

Qualcuno ne parla

come di una «Nato economica», pensata per rafforzare le relazioni commerciali

nel blocco Usa-Ue, che da solo conta 850 milioni di persone e rappresenta il

40% del Pil mondiale. Altri lo dipingono come il peggiore dei mali:

consegnerebbe le nostre economie alle multinazionali e cancellerebbe anni di

lotte per i diritti di consumatori e lavoratori. A che punto siamo e che cosa

sappiamo sul Ttip, il Partenariato transatlantico per il commercio e gli investimenti (Transatlantic Trade and Investment Partnership).

✘ «Con il Ttip vogliamo aiutare i cittadini e le imprese, grandi e piccole, attraverso le seguenti azioni: apertura degli Usa alle imprese dell'Ue; riduzione degli oneri amministrativi per le imprese esportatrici; definizione di norme per rendere più agevole ed equo esportare, importare e investire». Così la Commissione Europea, nella guida *Il Ttip visto da vicino*, riassume gli obiettivi dell'accordo che dal 2013 è oggetto delle negoziazioni fra la stessa Commissione e il governo statunitense. Si tratterebbe, in sostanza, non solo di eliminare i dazi doganali, che peraltro sono già molto ridotti (circa al 3%) per la maggior parte dei beni, ma soprattutto di ridurre le cosiddette barriere non tariffarie, cioè tutto quell'insieme di norme, standard e regolamenti che di fatto impediscono l'ingresso delle merci in un mercato. Ma la riduzione di tali barriere avrebbe conseguenze devastanti, controbattono i detrattori del Ttip. Un esempio? È grazie agli standard Ue, più elevati rispetto a quelli Usa, che la carne dei bovini americani, allevati con ormoni, non ha potuto, fino a ora, arrivare sulle tavole europee. Tale uso, infatti, è consentito negli Usa e vietato in Europa. Lo stesso vale poi per gli organismi geneticamente modificati e per i prodotti alimentari trattati con pesticidi banditi nel vecchio continente ma non negli Stati Uniti (se ne contano ben 82). Altro tema caldo del trattato è il meccanismo di arbitrato internazionale per risolvere eventuali controversie in materia di investimenti, il cosiddetto Isds, *Investor-State Dispute Settlement*, che prevede il ricorso a un tribunale indipendente nel quale gli arbitri – si legge sul sito del Parlamento europeo – non sono giudici a tempo pieno, ma avvocati specializzati in diritto commerciale. Per capire come funziona in concreto l'Isds, basti pensare ai due casi «Vattenfall contro Germania». Nel primo caso, la Vattenfall, azienda svedese del settore energetico e costruttrice della centrale a carbone di Amburgo, fece ricorso contro i parametri che la città tedesca nel 2009 voleva imporre per legge allo scopo di migliorare la qualità delle acque che la centrale a carbone della compagnia svedese riversava nel fiume Elba. Nel secondo caso, il ricorso della Vattenfall fu invece contro l'abbandono del nucleare deciso dalla cancelliera tedesca Angela Merkel nel 2011 dopo il disastro di Fukushima: l'azienda svedese gestiva infatti due centrali atomiche nel Nord del paese. In entrambi i casi il colosso svedese sostenne che le decisioni tedesche generavano aumenti dei costi o perdite, in violazione del *Trattato energetico europeo*, che protegge gli investimenti nel settore energetico, e chiese compensazioni per 1,4 miliardi di Euro nel primo caso e per 3,7 nel secondo.

Tutto in gran segreto

Prima ancora che il Ttip nei suoi contenuti, comunque, a scatenare la polemica è stata la segretezza delle trattative, affidate a un gruppo di negoziatori guidati, per l'Ue, dallo spagnolo Ignacio Garcia Bercero, capo della Direzione Generale del Commercio e, per gli Stati Uniti, da Dan Mullaney, rappresentante commerciale aggiunto degli Usa per l'Europa e il Medio Oriente. Dal luglio 2013 al luglio 2015 si sono svolti dieci round di negoziati, ma i dettagli dell'accordo sono rimasti per lo più segreti. In più, quando la Commissione ha deciso, lo scorso gennaio, di rendere pubblica una parte dei documenti, lo ha fatto in modo ambiguo: lo scorso agosto, infatti, il giornale britannico *The Independent*, rivelava che ai parlamentari europei è possibile prendere visione dei documenti riservati solo in un'apposita sala di lettura sorvegliata, alla quale non si può accedere con dispositivi elettronici come cellulari e tablet. La vicenda ha anche assunto contorni da *spy story* quando *Wikileaks* ha messo una sorta di taglia sul Ttip, lanciando una raccolta fondi per centomila euro da consegnare come premio a chi sia in grado di fornire informazioni e documenti segreti riguardanti i negoziati.

Il dato certo, per il momento, è che c'è un vero e proprio abisso fra gli scenari inquietanti di «macdonaldizzazione» dell'Europa tratteggiati dai movimenti contrari, come la campagna *Stop-Ttip*, e le rassicuranti e un po' asettiche infografiche della Commissione europea che cercano di smontare i «falsi miti sul trattato».

I numeri del Ttip

Secondo uno studio indipendente citato dalla Commissione, il Ttip dovrebbe portare un incremento annuo di 120 miliardi di euro all'economia europea e di 95 miliardi a quella statunitense entro il 2027, facendo espandere di mezzo punto percentuale il Pil del vecchio continente e dello 0,4% quello a stelle e strisce. Per le famiglie europee tutto questo si tradurrebbe in un guadagno di cinquecento euro all'anno.

Le esportazioni dall'Europa agli Usa aumenterebbero di quasi un terzo per un totale di 187 miliardi di euro. I benefici, continua lo studio, interesserebbero quasi tutti i beni e servizi, ma toccherebbero in particolare i settori del metallo, dei cibi lavorati, dei prodotti chimici, e dei mezzi e attrezzature di trasporto. A vivere un vero e proprio boom sarebbe il settore automobilistico: l'export di veicoli europei crescerebbe infatti del 149%. Si creerebbero quindi decine di migliaia di nuovi posti di lavoro su entrambe le sponde dell'Atlantico, e le ricadute sul commercio planetario indurrebbero un incremento del Pil mondiale di ulteriori cento miliardi di euro.

Un'occasione da non perdere, insistono i promotori dell'accordo, forti dei numeri riportati nello studio.

Che cosa dicono i critici

Lo studio citato dalla Commissione è tutto meno che indipendente, oppongono i detrattori: il suo autore è, infatti, il britannico Cepr, *Centre for Economic Policy Research*, che dedica una pagina del suo sito web ai ringraziamenti nei confronti dei suoi finanziatori, fra i quali figurano tutte le banche centrali europee e i colossi bancari mondiali, da Citibank e JP Morgan alle italiane Intesa San Paolo e Unicredit.

E questo è ancora il meno: la Commissione, infatti, sostiene che a beneficiare del Ttip saranno *in primis* i cittadini europei, ma allora – si chiede il centro di ricerca canadese *Global Research* – perché nei 597 incontri a porte chiuse con le parti interessate, la

Commissione si è confrontata nell'88% dei casi con i lobbisti del mondo del business, e solo nel 9% dei casi con gruppi che si occupano di temi di pubblico interesse come l'ambiente o i diritti dei consumatori e dei lavoratori? E, se il Ttip ha come obiettivo di aiutare «le imprese, grandi e piccole», perché la Direzione generale Ue del Commercio, fra il 2012 e il 2014 – cioè nelle fasi preparatorie e nei primi cicli di negoziati – ha avuto la stragrande maggioranza degli incontri con sei raggruppamenti di lobby fra cui Efpia (*European Federation of Pharmaceutical Industries and Associations* – Federazione europea di Industrie e associazioni farmaceutiche), che rappresenta, fra gli altri, GlaxoSmithKline, Pfizer, Novartis, Sanofi e Roche, e FoodDrinkEurope, il più grande gruppo di pressione dell'industria alimentare europea, che dà voce agli interessi di Nestlé, Coca Cola e Unilever? Dal canto loro, le associazioni di categoria come l'Unione europea dell'artigianato e delle piccole e medie imprese (Uapme) – di cui fanno parte, ad esempio, Confartigianato e Cna – vedono di buon occhio il trattato ma insistono sulla necessità di salvaguardare gli standard di qualità europei e di essere maggiormente coinvolte nel processo negoziale.

I segnali preoccupanti riguardanti il grande peso dei poteri forti, in effetti, non mancano, se è vero – come riporta il quotidiano inglese *The Guardian* – che all'inizio di quest'anno alcuni alti funzionari Ue avrebbero insabbiato uno studio che avrebbe contribuito a identificare e mettere al bando trentuno pesticidi contenenti sostanze che alterano la funzionalità del sistema endocrino. L'insabbiamento sarebbe avvenuto in seguito a pressioni esercitate da funzionari del commercio statunitensi, e anche da colossi della chimica come Bayer e Basf. Questo nonostante diversi studi scientifici associno le sostanze contenute in quei pesticidi a un aumento delle mutazioni genituali, dell'infertilità maschile, delle anomalie del feto e della riduzione del quoziente intellettivo, e stimino in 150 miliardi di euro i costi sanitari connessi ai danni provocati.

Le raccomandazioni del Parlamento europeo

In questa ridda di voci, fughe di notizie, smentite e precisazioni, un punto fermo che chiarisce almeno un po' che cosa c'è sui tavoli negoziali, è la risoluzione adottata lo scorso 8 luglio dal Parlamento europeo. Essa contiene una serie di raccomandazioni, tra cui una riguardante il meccanismo dell'arbitrato internazionale che propone un sistema alternativo nel quale «i possibili casi siano trattati in modo trasparente da giudici togati, nominati pubblicamente e indipendenti durante udienze pubbliche».

Vi è poi la richiesta dell'europarlamento ai negoziatori di escludere dal trattato ambiti nei quali le legislazioni Ue e Usa sono molto diverse: «I servizi sanitari pubblici, gli Ogm, l'impiego di ormoni nel settore bovino, il regolamento *Reach* [relativo alle sostanze chimiche, ndr] e la sua attuazione, e la clonazione degli animali a scopo di allevamento». Altre raccomandazioni riguardano la protezione dei dati personali dei cittadini europei, la tutela delle indicazioni geografiche, la garanzia della tracciabilità ed etichettatura, il rispetto della normativa sul lavoro. I critici del Ttip hanno accolto con disappunto anche questa risoluzione perché colpevole, a loro dire, di essere troppo vaga e di costituire di fatto un avallo al trattato.

«Se il Ttip sarà un accordo misto (cioè con competenze condivise fra Unione europea e Stati membri, ndr)», ha dichiarato il presidente del Parlamento europeo Martin Schulz, «e ne sono certo, i Parlamenti nazionali e quello europeo dovranno sottoporlo ad attenta verifica, secondo il proprio ordinamento». Il commissario europeo per il commercio, Cecilia Malmström, ha affermato che l'impegno è quello di concludere entro il 2015: l'anno prossimo infatti terminerà il secondo mandato di Barack Obama e gli Stati Uniti avranno una nuova amministrazione che potrebbe ridefinire le priorità statunitensi. In più

Washington sta negoziando anche un secondo trattato, il Tpp, con undici Stati del Pacifico.

I risvolti per i paesi in via di sviluppo

Gli analisti concordano nel dire che attualmente è ancora presto per immaginare quali potranno essere le ripercussioni dell'eventuale accordo Usa-Ue per i paesi in via di sviluppo. Tuttavia, alcune considerazioni preliminari sono emerse, anche di segno positivo: ad esempio quelle che sottolineano come l'esistenza di un blocco nordatlantico con regole unificate permetterebbe ai produttori dei paesi terzi di adeguare i loro prodotti a un solo standard per l'esportazione verso Europa e Stati Uniti, e non più a due, con un possibile calo dei costi di produzione.

Ma c'è anche chi è più cauto e invita a fare studi più approfonditi: lo scorso febbraio, la commissione sviluppo del Parlamento europeo chiedeva ai negoziatori di Bruxelles di considerare il rischio di una «possibile deviazione degli scambi e degli investimenti per alcuni paesi in via di sviluppo». Il direttore di Oxfam Germania, Marion Lieser, chiarisce il punto: «Se l'Unione europea e gli Stati Uniti aprono ulteriormente i loro mercati, le importazioni da paesi terzi, fra cui quelli in via di sviluppo, potrebbero diminuire. Prendiamo il caso della Florida, stato della costa orientale statunitense produttore di frutta esotica: se aumentasse il flusso di questi prodotti dalla Florida verso l'Europa è plausibile che simili frutti provenienti dai paesi in via di sviluppo perdano parte della loro quota di mercato». Solo a negoziati conclusi sarà possibile azzardare previsioni più precise.

Chiara Giovetti

Chiara Giovetti